

V – ...e del cadavere nascosto nel tappeto.

“ORRENDO DELITTO A TORINO”

Era questo il titolo che campeggiava a tre colonne sulla prima pagina della Nuova Stampa. Di quell'orrendo delitto, l'articolo forniva i dettagli.

“Da poco passate le ventitré di ierlaltro, gli inquilini del casseggiato di via Modena 73 a Torino, udirono alcune grida provenire dall'alloggio del secondo piano occupato da Amalia Bauducco e da suo figlio Fiorenzo, recentemente tornato dalla lunga prigionia in Russia. Nessuno dei vicini, ormai avvezzi ai continui diverbi tra madre e figlio, ritenette di dover intervenire. Giunte le due di notte, quando ormai le urla si erano placate da tempo, la custode dello stabile, Jolanda Galvagno, svegliata dal rumore del portone che si apriva, vide il Bauducco Fiorenzo uscire portando a spalla un pesante involto che alla donna parve un semplice tappeto, ma che, sicuramente, conteneva, nascosto dal tappeto stesso, il corpo ormai senza vita della Bauducco Amalia. Tale corpo venne infatti ritrovato ieri in un prato alle spalle del cimitero generale. L'assassino, sulla cui identità gli inquirenti non sembrano avere dubbi, lo aveva cosperso di benzina e poi gli aveva appiccato il fuoco nel tentativo di renderlo irricognoscibile, però, come si dice comunemente, il diavolo fa le pentole, ma non i coperchi. Il figlio degenerare dimenticò infatti di sfilare dal dito della madre uccisa la fede nuziale, o che forse questa non voleva levarsi ed egli credette che il fuoco l'avrebbe comunque distrutta al pari delle misere carni. Fatto sta che il dottor Di Giovanni, appena ebbe in suo possesso l'anello, ne esaminò l'iscrizione interna: riportava la data del 16 giugno 1910. Al commissario bastò fare una telefonata a Valle Cerrina, dove si erano celebrate le nozze tra Amalia e Girolamo Bauducco, per avere conferma che queste avevano avuto luogo proprio in quella data.

Il cadavere della sventurata è ora alla morgue in via Chiabrera, ma pare che le fiamme abbiano reso impossibile la determinazione delle cause del decesso. Per questa ragione, sentito il medico legale, il giudice istruttore ha autorizzato l'inumazione della salma: i funerali si svolgeranno martedì prossimo alle ore 8 nella chiesa del SS. Nome di Gesù.

Il mistero di come il Bauducco figlio abbia trasportato il cadavere della madre fino in quel luogo appartato dove nessuno poteva accorgersi del rogo fu poi chiarito grazie alla testimonianza di un garzone del panificio di via Cagliari, il quale disse (citiamo dal verbale dell'interrogatorio): «Questa notte, poco dopo le ore due, mentre mi recavo al lavoro, vidi svoltare da via Modena per immettersi in via Cagliari, un veicolo che mi parve un camioncino Fiat 1100, dal quale spuntava posteriormente un tappeto arrotolato.» Il veicolo risultò poi quello rubato a un falegname di Barriera di Milano e rinvenuto in via Bologna.

Del Fiorenzo Bauducco ancora nessuna traccia, ma gli inquirenti sono certi di poterlo arrestare nello spazio di pochi giorni. Egli è infatti noto alla questura che ne ha diffuso la foto segnaletica.”

Il pezzo continuava ancora per qualche riga, ma il dottor Venesio decise di trascurare il seguito. La sua attenzione fu attratta invece dall'articolo di spalla: si intitolava “Il problema dei reduci”.

“Il fatto di ieri ci mostra con singolare evidenza, se ancora ce ne fosse il bisogno, che quello dei reduci è un problema reale e non, come si sente talvolta dire da autorevoli esponenti del governo, una chimera nata dall'allarmismo dei cittadini. Che Fiorenzo Bauducco fosse un balordo già prima della guerra è fuor di dubbio e la sua fedina penale, lunga come un giorno di digiuno, ne è la riprova; nondimeno egli si è trovato, al suo rientro dalla durissima prigionia russa, in condizione di sbandato e finanche di reietto e questo ha trasformato il furfante di periferia nel più feroce degli assassini. E nella sua stessa

condizione, si trovano oggi migliaia di reduci: senza casa, senza lavoro, privati perfino dell'affetto di una fidanzata che, durante la lunga assenza, perduta ogni speranza di rivedere l'amato, è andata in sposa a un altro uomo. O magari si ritrovano al cospetto di una moglie che, pur non avendo ancora ottenuto la dichiarazione di morte presunta e non essendosi coniugata con un altro uomo, non avendo saputo resistere alle tentazioni, gli si presenta con un figlio al seno. A questi uomini che dalla guerra hanno avuto strappati gli anni migliori, il nostro Paese deve garantire un futuro degno di eroi della Patria."

Anche di questo pezzo, Camillo decise di non leggere la conclusione: gli era già abbastanza amaro l'inizio!

L'intera vicenda gli aveva lasciato un senso di scoramento; era come se i segni della ripresa, della ricostruzione, della chiusura di quell'atroce parentesi che era stata la guerra, fossero stati cancellati all'improvviso. Il "reduce" Fiorenzo che massacrò la propria madre e ne bruciò il cadavere, lo aveva fatto ripiombare in un abisso che credeva fosse oramai alle spalle. Eppure, come attratto dalla tragedia, l'occhio di Camillo si fermò su un altro articolo, a pagina 2.

Siede al pianoforte, suona e d'un tratto impazzisce.

Da quando il fidanzato, cui si era legata giovanissima, era morto combattendo in Russia, la signorina Margherita Messa fu Federico, dimorante a La Loggia, non aveva più avuto pace e s'era come estraniata dal mondo, cercando consolazione nei ricordi e nella musica. Per scuoterla dal suo feroce amore di solitudine, la madre l'aveva inviata di recente presso una sorella sposata a Torino.

Ieri la Messa s'era recata in via Saluzzo per prendere lezione di pianoforte da un professore. ad un tratto, mentre eseguiva un pezzo, s'interrompeva bisbigliando:

– Questa era la «sua» musica preferita. E non l'udirà mai più! – e, balzata in piedi, piangendo e urlando, si dava a rompere tutto quel che capitava sotto mano. Il professore, spaventato, telefonava alla polizia e un funzionario della P.S. di S. Salvario subito accorreva. La povera giovane, quando il funzionario le disse di seguirlo, si precipitò fuori

– Giuliano, ti voglio seguire! – gridava la sventurata e, scavalcata la ringhiera, faceva l'atto di gettarsi dalla tromba delle scale. Il funzionario l'afferrava per la veste appena in tempo. La Messa, che un sanitario ha giudicata colpita da una crisi di demenza, è stata ricoverata in una casa di cura.

Ancora la campagna di Russia, questa volta non con i suoi reduci, ma con i suoi caduti. La ragazza impazzita era una vedova di guerra e, al pensiero, provò un moto d'affetto per la signorina Panero.

Per fortuna era domenica e, più sotto, iniziava la rubrica dedicata agli spettacoli. Lesse la stroncatura dell'ultimo film di Camillo Mastrocinque e un poco si dispiacque per il suo omonimo, il quale però, cercando di far rivivere la lirica sul grande schermo, un po' se l'era cercata. Le pubblicità dei cinema però proponevano pellicole più interessanti e, alzando un po' la voce per farsi udire dalla moglie che era nell'altra stanza, Camillo buttò lì:

«Giannina, cosa ne diresti di andare al cinema?»

«Prova a leggermi i titoli.»

«Non vuoi venire qui?»

«No, lasciami finire la mia torta di mele: almeno la domenica, che possa divertirmi un po' in cucina.»

«Come vuoi. Al Lirico danno *Il passatore*, con Rossano Brazzi.»

«Lo escludo.»

«Al Lux c'è Tyrone Power ne *Il filo del rasoio*»

Dalla cucina giunse un mugolio di disapprovazione.

«Astor: *Texas*, con Glenn Ford e William Holden.»

«Per carità! Sai che non sopporto i western.»

Camillo continuò, imitando la voce nasale degli speaker che annunciavano i nuovi film nei prossimamente:

«Al Vinzaglio, un film da non perdere, per grandi e piccini: *Gunga Din*.»

«Mi stai prendendo in giro?»

«Sì»

«Dai, proponimi qualcosa di interessante.»

«All'Ideal danno *Notorius*, con Ingrid Bergman e Cary Grant.»

Giannina Venesio si affacciò alla porta del salotto e, con il dorso della mano appoggiato sul fianco, guardò suo marito dritto negli occhi:

«Scommetto che fin dall'inizio volevi vedere quello e che mi hai elencato gli altri solo per farmi vedere che *Notorius* è il migliore.»

Camillo inarcò le sopracciglia e abbozzò un sorriso di resa.

«Ti conosco mio caro, – disse la moglie ricambiando il sorriso – vada per l'*Ideal*.»

E se ne tornò alla sua torta di mele che non aspettava altro se non d'essere infornata.

Camillo e sua moglie non erano più due ragazzini, eppure, quando camminavano sottobraccio per le strade del centro, lui si sentiva ancora fiero come i primi tempi, quando, usciti dall'università, andavano verso la casa di lei, cercando di sostenere gli sguardi ironici dei compagni di corso: il figlio di un salumiere di provincia con la figlia di un sottoprefetto di Torino, davvero una strana coppia. Ma la strana coppia aveva retto, superando prove difficili, e adesso era lì, a passeggiare tranquillamente, ché per arrivare al cinema in tempo erano partiti con più di un'ora d'anticipo. Camillo proprio non li capiva quelli che arrivavano a metà della proiezione e poi si guardavano l'inizio allo spettacolo successivo, la trovava una cosa senza senso. Una volta non aveva resistito alla tentazione e, rivolgendosi al suo vicino di sedia che era arrivato all'inizio del secondo tempo, gli aveva chiesto: «Mi scusi, ma lei i libri li legge a partire da pagina cento?». «Io i libri non li leggo» gli aveva risposto l'altro, e si era acceso un mezzo toscano inondando di fumo le tre file davanti.

Percorsero lentamente i portici, e passarono per piazza San Carlo dove, chi l'aveva comprata da poco, andava a parcheggiare la Topolino o la 1100 e rimaneva lì, accanto all'auto, fingendo di verificare il funzionamento delle frecce o spolverando il cofano con il piumino, con il solo scopo di farsi guardare dalla massa degli appiedati. Eh sì, malgrado il freddo, la gente era proprio uscita in massa: sciarpe, cappelli, guanti, paletot rattoppati e cartoline dentro le scarpe bucate, ma uscire bisognava uscire, la domenica andava festeggiata.

Arrivarono all'Ideal che mancava ancora un quarto d'ora all'inizio dello spettacolo, ma davanti al botteghino si era già formata una piccola coda. Per ogni persona, la cassiera, come un automa, alzava la testa e, con voce monocorde, chiedeva: «Platea o galleria?». Poi, secondo la risposta, strappava i biglietti dal blocchetto di sinistra o da quello di destra, concedendosi qualche piccola variante nel caso codificato di «Militari e ragazzi». Quando venne il loro turno, la donna alzò lo sguardo, ma non formulò neppure la domanda: staccò due biglietti di galleria e augurò buona visione.

Il dottor Venesio e signora si incamminarono verso l'atrio, dove il fiume di folla si divideva in due: verso il basso della platea scorreva il ramo dei militari, dei ragazzi, delle coppie da ultima fila, dei giovinotti con *'l fumarin* che pendeva acceso dal labbro; verso l'alto, lungo la scala che menava in galleria, il ramo delle famiglie come si deve e delle persone altolocate.

Appena seduto, Camillo prese a guardarsi intorno con l'aria di chi segue un proprio ragionamento.

«Lo so cosa stai pensando» lo punzecchiò la signora Giannina.

«Ah sì?»

«Certo. Tutte le volte che andiamo al cinema a Torino è sempre la stessa storia.»

«E allora sentiamo, cosa sto pensando?»

«Stai calcolando se questa sala è più grande delle nostre a Casale.»

«Più grande del Politeama no di sicuro.»

«Vedi che avevo ragione?»

«Be' – rispose lui piccato – non è che occorra essere la sibilla cumana per indovinare: quando uno è proprietario di un paio di locali si confronta con la concorrenza.»

«Siamo permalosi oggi. In ogni caso, il conto l'ho già fatto io: se le file di platea che sono sotto la galleria sono le stesse che ci sono sopra, questa sala ha trenta posti in meno del Politeama. E sessanta in più rispetto al Cinema Nuovo.»

Camillo le strinse forte la mano.

Poi la luce si spense e iniziò il cinegiornale, la *Settimana Incom*, cui seguirono i prossimamente e infine il film.

«Ti è piaciuto?» chiese la signora Venesio al marito.

Lui, che si stava sistemando la sciarpa per affrontare l'aria gelida e umida che era calata assieme all'oscurità, attese un attimo prima di rispondere:

«Nei film di Hitchcock, secondo me il finale arriva sempre un po' troppo in fretta.»

«Cosa intendi dire?»

«Guarda la fine di questo: Cary Grant capisce che la sua bella è in pericolo, va nella casa dove la tengono prigioniera, se la prende in braccio e la porta via. Tutto qui, non c'è complessità, non c'è intrigo.»

«Chissà, magari nella realtà le cose vanno proprio così e sono i romanzieri che le complicano a bella posta.»

«Mah, forse hai ragione.»

E, come un'ombra, tornò il ricordo di Amalia Bauducco e del suo figlio assassino.

Per scaldarsi, una volta a casa, si prepararono un punch, poi Giannina si dedicò alla risoluzione di quei rebus complicati che le piacevano tanto e Camillo accese la radio: era pur sempre domenica.

A dire il vero, da quando il Casale, dopo il fantastico scudetto del 1914, aveva iniziato a scendere la china fino a sprofondare nelle serie minori, il calcio, per Camillo, aveva perso un po' d'interesse; tuttavia i risultati alla radio li ascoltava sempre volentieri. E anche quel giorno le sorprese non mancavano: la Lucchese, che pure era al fondo della classifica, aveva fermato sullo 0 a 0 il Milan, che della classifica condivideva la vetta assieme al Toro; la Pro Patria aveva battuto il Genoa per 3 a 2 e il Bologna aveva strapazzato il Livorno con un bel 4 a 1. Pareggio 2 a 2 per il Toro sul campo fangoso dell'Alessandria. E poi c'era la Juve, che pur giocando bene, si era fatta fare due gol dagli svedesi del Norrköping che erano venuti a Torino in occasione dei cinquant'anni di Juve: reti di Nordahl, belle azioni di Nils Liedholm e buone parate, nella porta juventina, per Sentimenti IV.

Terminate le notizie sul football, iniziò un programma di musica americana tutto swing e boogie-woogie. Camillo lasciò la radio accesa e si spostò nello studio attiguo al salotto dove un compito lo attendeva da tempo: la risistemazione della biblioteca.

Esterina, la governante, era una santa donna, nessuno poteva negarlo. Energica, sempre in movimento, con un'innata avversione per il disordine: nessun oggetto in casa riusciva a rimanere lontano dal suo posto per più di cinque minuti. Non c'era però verso di farle capire che tra "a posto" e "fuori posto" esistevano condizioni intermedie come "provvisoriamente collocato fuori dalla sua sede abituale" o "adesso mi serve qui, poi lo metto a posto io". E tra tutti gli oggetti della casa, i libri erano quelli che, per loro stessa natura, si trovavano più frequentemente in quelle condizioni intermedie. Eppure, guai a dimenticare un libro sul divano o sulla scrivania: se si escludeva la zona franca dei comodini, qualsiasi volume rinvenuto "in giro" veniva prontamente collocato "al suo posto", locuzione quest'ultima che non indicava un preciso spazio della libreria, ma, in modo indifferenziato, tutti gli scaffali della biblioteca. La signora Venesio aveva un bel dirle che il modo migliore per perdere un libro era riporlo a casaccio nella libreria, Esterina si ostinava a infilare i libri "abbandonati" ovunque vedesse un minimo di luce tra due volumi. Era quindi indispensabile che, di tanto in tanto, i coniugi Venesio, ognuno per la sua parte, esplorassero con lo sguardo i ripiani alla ricerca dei titoli che, per mano della governante, erano migrati in territori stranieri.

Camillo cominciò quindi col sistemare un *Don Chisciotte*, erroneamente finito tra i libri di storia, sul secondo ripiano dello scaffale dedicato alla letteratura spagnola. Prese poi *All'ombra delle fanciulle in fiore* e lo mise alla destra di *Dalla parte di Swan* e alla sinistra degli altri suoi fratelli, ripromettendosi di leggere un giorno, magari in occasione di una lunga malattia o di una grave colpa da espiare, tutta la *Recherche* di Proust. E poi uno Spencer e un Pareto, nascosti nelle remote regioni della filosofia e riportati nella loro sociologica dimora; e ancora un Adelmo Berozzi, un Dino Campana, un Thomas Mann, un Tarchetti, un Porta, un Bersezio, tutti transfughi e tutti ricondotti all'ovile.

Quando, alle sette e mezza in punto, Esterina, di ritorno dall'immane visita domenicale alla sorella, venne a comunicargli che la cena era pronta, Camillo, ormai esausto, avvertì fortissimo il desiderio di strangolarla.

E anche la domenica, così breve, così intensa, così leopardianamente desiderata, finì. Camillo, che dalla risistemazione della biblioteca era uscito trionfante con in mano un librino di Gide che credeva perduto, si infilò nel letto con l'idea di iniziarlo, ma appena l'ebbe aperto si accorse che trattava di un commento a un terribile fatto di cronaca nera e gli passò subito la voglia. In quel momento, sua moglie entrò in camera sventolando una busta:

«È di Vittorio, da Parigi, è arrivata con la posta di ieri ma, non so come, era caduta dietro al cassettono dell'entrata. L'ho vista adesso che spuntava.»

«Dai, leggila ad alta voce.»

«Ne ho già letto l'inizio: dice che sta bene e che lo spostano dalla filiale alla sede centrale.»

«Allora leggi il resto.»

Giannina si sistemò accanto al marito e inforcò gli occhiali:

«Il palazzo della sede, al 47 di rue Louis Le Grand, è enorme, un alveare. Di notte è illuminato da riflettori, la luce va dal basso verso l'alto e alla cima si potrebbe leggere una grossa insegna al neon. Invece no. È una banca. Niente neon. Non è serio.

Potrebbe essere un colossale cinema-varietà. Lì dentro ci sono 500 persone che sommano dei numeri i quali devono andare d'accordo. Anch'io da domani mattina, dovrò fare andare d'accordo dei numeri. Guai se non vanno. Qui non si scherza. I numeri devono andare.

E il domani è arrivato.

Il direttore è molto lungo. Mi ha guardato dall'alto in basso, in fretta. Poi mi ha chiesto come ho passato i primi mesi a Parigi. Si è messo a parlare di sindacati. E io non capivo cosa c'entravano i sindacati con me. Poi mi ha detto che un americano che faceva "stage" come me, si era ubriacato ed era andato a sbattere contro un negozio con la Ford. Era successo un pasticcio. I giornali ne avevano parlato e la banca ha dovuto pagare un sacco di soldi. Lui dice che la banca è responsabile, anche di quelli che fanno "stage". Ma io non bevo, perché "ça brûle l'estomac". Lui ride e mi dice di andare domani mattina ai cambi perché lì c'è uno in "vacance". Se ne va via subito, ridendo e facendo gesti come se volesse afferrare qualcosa di impalpabile.

Sulla strada c'è la Topolino e faccio brutta figura: ci sono una Buick e una Lincoln, rispettivamente davanti e dietro alla mia. Se le auto avessero i denti, la mia finirebbe nella pancia enorme delle "americane". In un boccone.»

La signora Venesio si interruppe e guardò il marito: aveva gli occhi chiusi, ma non dormiva, immaginava la scena e sorrideva, pensava che quel figlio così diverso da lui stava proprio crescendo bene.